

IL LINGUAGGIO EPISTOLARE

EUGENIO SALVATORE

La pratica di scrivere lettere si diffonde in Italia **a partire dal XIII secolo**, in concomitanza con l'affermazione dell'uso scritto del volgare. Un fattore che incentiva la comunicazione epistolare è senz'altro la disponibilità della carta, materiale più economico della pergamena e accessibile anche ad ambienti sociali abbienti ma non appartenenti al patriziato urbano.

Almeno fino alla prima metà del Cinquecento, l'epistolografia si confronta con due problemi: il **rapporto con il latino**, che per le classi più colte costituisce la lingua preferita anche per la scrittura non letteraria; la **deperibilità di questo tipo di documenti**, per loro natura esposti a una conservazione meno curata rispetto alle opere letterarie. D'altra parte, il precoce successo dell'epistolografia è testimoniato dalla diffusione (a Bologna già dal Duecento) di **manuali di scrittura epistolare**, in cui «l'apparato dei modelli di lettera in volgare [...] non era soltanto al servizio di importanti relazioni politiche o diplomatiche, ma prevedeva anche esempi per usi quotidiani» (PALERMO 2010). Il progressivo aumento della produzione manualistica tra XIII e XVI secolo coincide con una sempre più attenta **conservazione del materiale epistolare**, che si inizia a raccogliere in archivi privati e pubblici.

Per il Trecento e per il Quattrocento si conservano esclusivamente testimonianze dei ceti produttivi (in prevalenza **mercanti**), mentre gli intellettuali scrivono in latino (si pensi alle *Epistole* di Petrarca e di Boccaccio). Già verso la fine del XV secolo tale situazione cambia, e letterati della corte Medicea come Lorenzo e Poliziano scrivono missive in volgare. Uno spartiacque nella storia dell'epistolografia è però rappresentato dal 1538, anno in cui **Pietro Aretino** decide di dare alle stampe una raccolta di sue lettere in volgare. Già da tempo era diffusa tra i letterati italiani la pratica di scambiare componimenti poetici per corrispondenza, fatto notevole della storia dell'epistolografia che assume tuttavia un connotato proprio rispetto alla produzione in prosa. Dopo la svolta di Aretino saranno invece normali, e sempre più diffuse, la scrittura, la conservazione e la raccolta di lettere in volgare: si avvia così una tradizione che con i secoli è divenuta copiosissima e che oggi è molto studiata, sia dal punto di vista del genere testuale sia dal punto di vista sociolinguistico.

A livello **testuale**, la lettera possiede due caratteristiche notevoli che la differenziano dalla scrittura letteraria. In primo luogo «si può considerare come **una scrittura dell'io** solo tenendo presente che si tratta di una scrittura che esprime la sua autenticità nel quadro d'una funzione, e d'altro canto considerando che si tratta d'una scrittura a volte potentemente attratta, o comunque condizionata, dal tu. Si può leggere in tale contesto il paradosso secondo cui la lettera è il luogo in cui è possibile la massima sincerità e il suo contrario (MAGRO 2014: 102-3). In secondo luogo, si tratta di un genere che possiede una propria grammatica ben codificata: con l'espressione **grammatica epistolare** si fa riferimento all'«insieme di convenzioni che» – ancora dall'Ottocento – «regolavano i rapporti tra corrispondenti, anche quelli improntati a cordiale spontaneità» [...]. Si tratta di prescrizioni che, con poche differenze legate ai mutamenti sociali, si tramandano con sorprendente continuità fin dal Medioevo e resistono almeno fino alla fine del Novecento» (ANTONELLI 2004: 28). Ciò spiega il ricorrere nei secoli di un'analogia architettura testuale (descritta nella figura 1), e la ripetitività che caratterizza le parti formulari della lettera.

Per altro verso, la configurazione della lettera come genere testuale non impegnato la rende un prodotto più ampiamente elaborabile e fruibile rispetto alla scrittura letteraria. Dal XVI secolo, infatti, il possesso di un livello di alfabetizzazione anche minimo può consentire la pratica di questo

«Nella struttura complessiva, la lettera è soggetta ad una serie di regole che ne determinano la successione e l'articolazione delle parti. Da un punto di vista assai generale, il tipo di lettera di cui ci stiamo occupando, può essere concepito come uno "spazio vuoto" (che [...] è denominato *ambito dei contenuti*) destinato ad ospitare il contenuto referenziale. Tale sezione è caratterizzata da uno sviluppo tematico in larga parte libero, in cui i diversi segmenti testuali sono collegati e articolati opportunamente mediante l'impiego di connettivi e demarcativi. L'ambito dei contenuti non principia e si conclude *ex abrupto*, ma è debitamente inserito in una cornice pragmatica contenente formule allocutive, auguri, formule di saluto e raccomandazione ecc. Le varie componenti in cui la lettera si articola – individuate e delimitate da appositi segnali di apertura e di chiusura – sono evidenziate nello schema riportato» (PALERMO 1994: 113).

canale comunicativo. L'aumento del generale livello di scolarizzazione degli italiani **tra Ottocento e Novecento** determina poi una vera e propria **impennata di produzione**. Inoltre, eventi storici come le guerre mondiali e l'emigrazione hanno reso necessario il ricorso a questo canale, a cui si sono avvicinati **scriventi semicolti** dotati di una scolarizzazione minima e di una pressoché inesistente pratica di scrittura.

Lo studio dell'epistolografia permette allora di indagare da vicino, per tutti i secoli, una scrittura non artisticamente impegnata. Soprattutto attraverso questo genere testuale, è stato possibile delineare: le linee di tendenza del cosiddetto "**italiano popolare**" dal Cinquecento a oggi; la forte impronta diatopica della scrittura dei ceti più popolari; la continuità e – in alcuni casi – la discontinuità di alcuni moduli sintattici e testuali impiegati nei secoli in questo genere di documenti.

Il percorso si divide in tre piani: 1) la produzione di letterati, intesa come corrispondenza programmaticamente alta poiché intercorsa attraverso componimenti poetici o destinata alla pubblicazione, e interessante da indagare per valutare le scelte linguistiche di intellettuali che scrivono contemporaneamente lettere e opere letterarie; 2) la produzione familiare di scriventi ben alfabetizzati, differente dal caso precedente per lo scopo pragmatico privato perseguito dagli scriventi; 3) la produzione privata di scriventi semicolti, fondamentale per la ricostruzione in diacronia dell'italiano popolare, la varietà che stava al di sotto della scrittura letteraria.

IL LINGUAGGIO EPISTOLARE

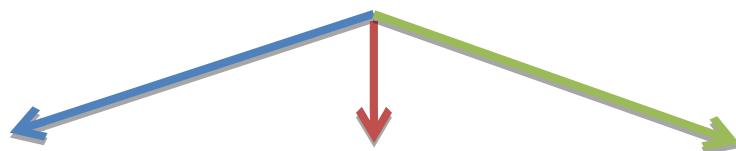
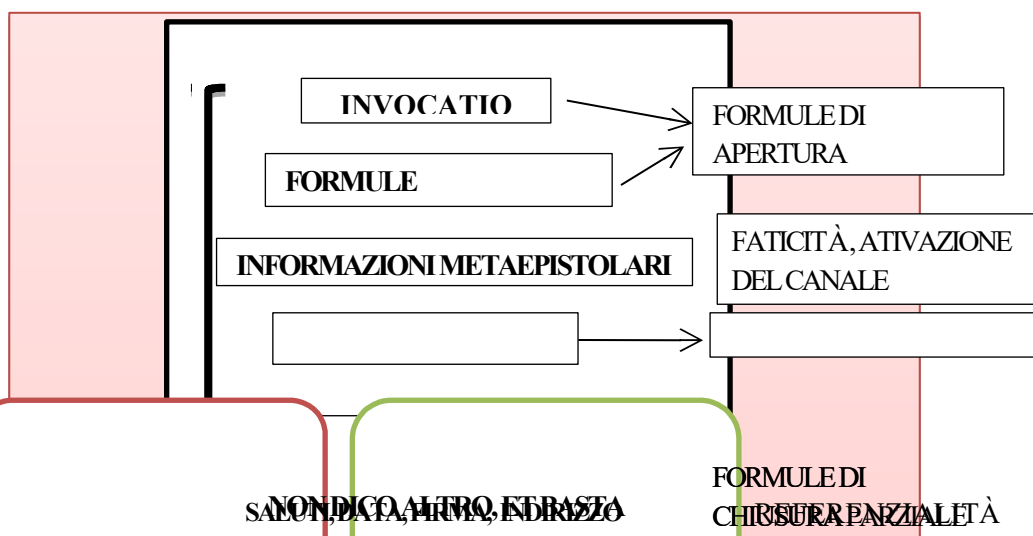
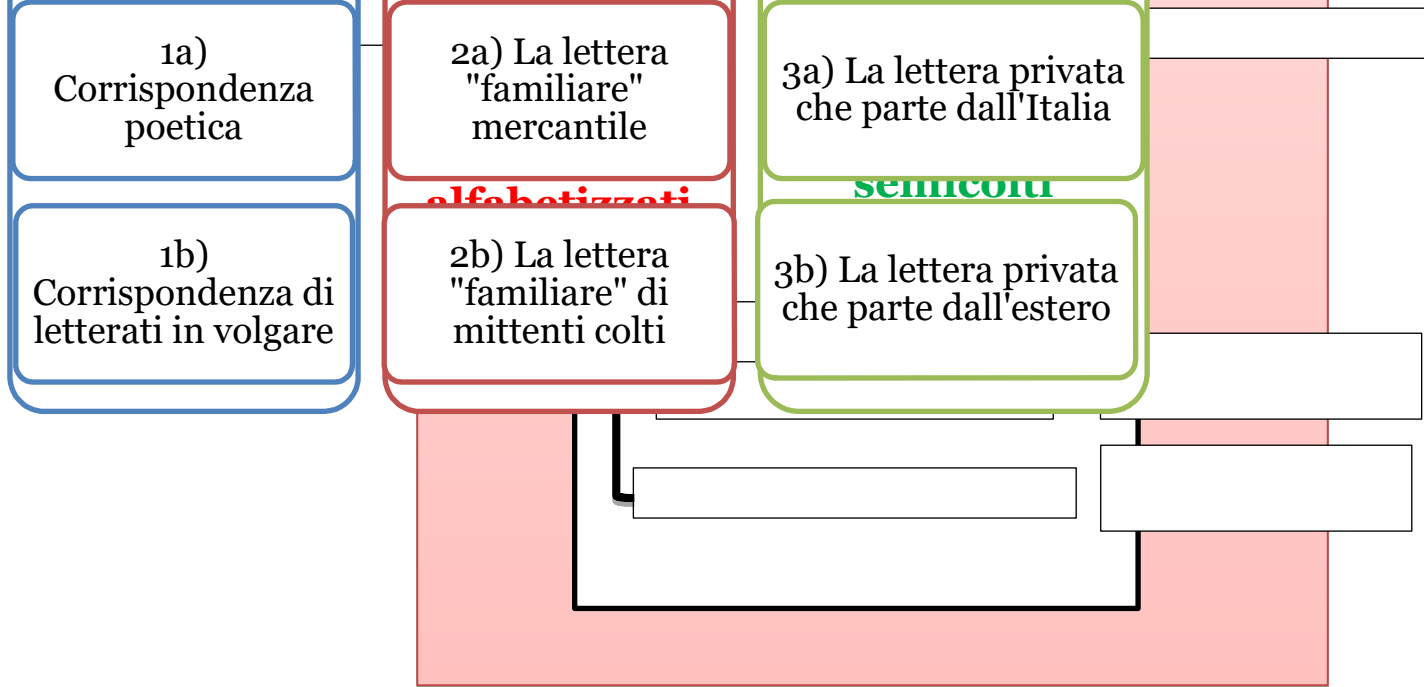


FIGURA 1: l'architettura testuale della lettera familiare





La **lettera familiare** «si colloca al di fuori del circuito di fruizione pubblica: concepita e sentita come documento privato, come strumento di comunicazione per lo scambio di notizie, informazioni e affetti che non coinvolge se non marginalmente persone terze oltre al mittente e al destinatario» (MAGRO 2014: 106).

1. LA PRODUZIONE COLTA

1a. La corrispondenza poetica

❖ In un volume recente, PANTANI (2013) definisce i versi di corrispondenza come un vero e proprio genere poetico. Il rapporto epistolare in versi tra poeti ha radici già nel XIII secolo, con la famigerata corrispondenza poetica intrattenuta tra Dante e Giovanni Del Virgilio. È però tra Quattrocento e Cinquecento che la diffusione dell'Umanesimo latino e volgare rinvigorisce questa pratica.

Nella corrispondenza poetica, viene inviato un componimento (normalmente una canzone o un sonetto) ad un altro rimatore, e l'interlocutore è tenuto a rispondere con un componimento della stessa forma metrica, che si riallacci tematicamente e che rispetti le rime del primo.

Pietro Bembo e Giovanni Della Casa sono due tra i più autorevoli rappresentanti della cultura letteraria e linguistica italiana del Cinquecento. Si conoscono a Venezia, dove Bembo è maestro dello stesso Casa, e tra loro si instaura un legame solido testimoniato anche dalle numerose lettere in prosa che si inviano (cfr. BERRA 2013). Lo scambio esaminato risale all'agosto 1546: Bembo scrive il sonetto, ultimo della sua vita, pochi mesi prima di morire. Dal canto suo, Della Casa non risulta mai pienamente soddisfatto della sua risposta, come si evince da una serie di lettere inviate all'amico comune Carlo Gualteruzzi (cfr. CARRAI 2003: 105-6); per questa ragione, la risposta non rappresenta una delle poesie migliori dell'autore del *Galateo*.

Oltre alla loro stretta relazione d'amicizia, Bembo e Della Casa vengono accostati anche per il comune contributo alla stabilizzazione dei caratteri della lirica italiana. Non è un caso, allora, che Benedetto Varchi definisse Della Casa un «Bembo novello» e un «Bembo toscano», accordandogli inoltre il primato poetico fra i letterati fiorentini suoi contemporanei (cfr. CARRAI 2003: XI).

❖ **Sonetto inviato da Pietro Bembo e risposta di Giovanni Della Casa** (fonti DONNINI 2008, I, 412-13; CARRAI 2003: 106-7).

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo,
et pura fede et vera cortesia;
e lo stil, che d'Arpin[1] sì dolce uscia,
risorge, e i dopo sorti lascia a tergo,
s'io movo per lodarvi et carte vergo,
presuntuoso il mio penser non sia,
che mentre e' viene a voi per tanta via,
nel vostro gran valor m'affino et tergo[2].
Et forse anchora un amoroso ingegno,
ciò leggendo, dirà: «Più felici alme
di queste il tempo lor certo non hebbe.
Due città senza pari et belle et alme
le dier al mondo, et Roma tenne et crebbe[3]:
qual può coppia sperar destin più degno?».

L'altero nido[4] ov'io sì lieto albergo,
fuor d'ira e di discordia acerba e ria,
che la mia dolce terra alma natia
e Roma dal pensier parto e dispergo,
mentr'io colore a le mie carte aspergo
caduco (e temo estinto in breve fia)
e, con lo stil ch'a i buon' tempi fioria,
poco da terra mi sollevo ed ergo[5],
meo di voi si gloria: ed è ben degno,
poi ché sì chiare ed onorate palme
la voce vostra a le sue lodi acerebbe,
sola per cui tanto d'Apollo calme,
sacro cigno sublime, che sarebbe
oggi altramente d'ogni pregio indegno[6].

1. Patria di Cicerone, qui citato come esempio di perfetto stile
2. Tema ricorrente «per cui il donante riceve luce dal tema del destinatario fatto oggetto del suo canto» (DONNINI 2008: I, 413)
3. Roma è indicata come la città che matura e fa accrescere le abilità poetiche di entrambi
4. “Nobile rifugio”: fa riferimento alla sua permanenza a Venezia, luogo privo di ira e discordia al contrario di Firenze e soprattutto di Roma, da cui «dal pensier parto e dispergo» (“mi allontano e vado via”)
5. Dichiarazione di modestia di Della Casa: «”bagno le mie carte con un inchiostro destinato a non durare, e sento (che) in breve tempo sarà estinto del tutto [...] e pur possedendo lo stile degli scrittori del buon tempo antico la mia opera risulta di qualità poco elevata”» (CARRAI 2003: 107)
6. Venezia si vanta ed è degna di avere Bembo come illustre cittadino, «dal momento che la vostra voce ha aggiunto alle sue lodi successi così alti (come i vostri) [...], la sola [voce] per la quale m’importa così tanto della poesia, o sacro cigno altissimo, la quale altrimenti al giorno d’oggi sarebbe indegna di qualsiasi onore» (*ibidem*)

❖ CARRAI (2003: 105) osserva giustamente che «all’elogio tributatogli dal venerato maestro, che lo abbinava a sé nella gloria delle lettere, il Casa replicava con un testo compiaciuto e al tempo stesso assai rallentato [...] dalla preoccupazione di non lasciar cadere i principali spunti della proposta». Ciò si desume in particolare dalla presenza del verbo della frase principale soltanto al verso 9 (*L’alterno nido ... meco di voi si gloria*).

Si tratta di due sonetti con schema rimico ABBAABBA, CDEDEC. Si inseriscono in un gruppo di sei componimenti: 4 sonetti “fatti a gara” tra i due interlocutori (due a testa dedicati al ritratto di Elisabetta Quirino realizzato da Tiziano), e due di corrispondenza.

I componimenti esaminati fanno riferimento a due temi centrali: la notevole gloria letteraria raggiunta dalla coppia Bembo-Della Casa (Bembo conclude esplicitamente il suo sonetto: *Qual coppia può sperar destin più degno?*); il riferimento alle città di origine dei rimatori (Firenze per Della Casa e Venezia per Bembo) e a Roma, dove risiedono entrambi per via dei loro incarichi religiosi. Il sonetto di Bembo contiene anche i *topoi* dell’*altero albergo* e delle *vergate carte*, che rimandano alla sua fonte: un componimento petrarchesco (*RVF*, 146).

L’impaccio di Della Casa dipendeva, molto probabilmente, dal riferimento di Bembo alle sole abilità dell’allievo nella prosa latina, settore in cui viene addirittura accostato a Cicerone. Nella sua risposta, Della Casa non manifesta questo imbarazzo, ma finisce per sviluppare «forse il tema meno interessante della proposta, ovvero il rapporto con le città d’origine e di residenza; non senza introdurre in esordio, peraltro, un polemico accenno al conforto guadagnato con il distacco dalle “discordie acerbe” di Roma» (PANTANI 1996: 262).

La lingua dei due sonetti rispecchia fedelmente l’ispirazione petrarchista promossa nelle *Prose della volgar lingua*. Due osservazioni generali possono riguardare le scelte lessicali e la sintassi. A livello lessicale, sono interessanti i giochi di Bembo tra omonimi con differente valore grammaticale: *tergo* nel v. 4 è sostantivo in una locuzione avverbiale (*a tergo* = “alle spalle”), nel v. 8 è verbo (*tergere* = “lavare”); *alme* al v. 10 è sostantivo (“anime”), al v. 14 è aggettivo. Della Casa riconosce tale abilità del maestro, e inserisce un gioco analogo già al primo verso della sua risposta, dove *albergo* è verbo (“risiedo”) che richiama l’omofono sostantivo del v. 1 del sonetto di Bembo. La sintassi dei due sonetti è invece piuttosto complessa, e basata su un procedere ipotattico che raggiunge, in Della Casa, le sei frasi (una principale, quattro subordinate e una coordinata) nel primo periodo snodato nelle due quartine.

1b. Corrispondenza di letterati in volgare

❖ La corrispondenza epistolare tra personaggi di estrazione culturale alta viene intrattenuta a lungo quasi esclusivamente in latino, come testimoniato esemplarmente dalle raccolte di missive petrarchesche. Nei rari casi in cui si scriveva in volgare, almeno fino a tutto il XV secolo non si riteneva di dover rendere pubbliche le sillogi di missive in italiano. A partire dalla prima metà del XVI secolo le cose cambiano, forse per il nuovo *status* assunto dalla lingua letteraria della nazione grazie alla capitale opera di Bembo. Sta di fatto che si iniziano a pubblicare lettere in volgare. Il punto di avvio di quello che poi si sarebbe trasformato in un genere (anche) letterario è il 1538, data di pubblicazione della prima edizione delle lettere di Pietro Aretino, «il primo epistolario della tradizione volgare» (PROCACCIOLI 1997: 9). In realtà, nel 1535 già in casa Bembo si progettava di dare alle stampe un volume di lettere volgari (cfr. *ivi*: 12); il fallimento del progetto non adombra il dato che qui ci interessa di più: alle lettere in volgare si iniziava a dare un valore che mai aveva avuto prima di questo periodo.

Pietro Aretino (1492-1556) si distingue nel panorama letterario cinquecentesco soprattutto per la sua produzione teatrale (sulla sua biografia cfr. INNAMORATI 1962). Nella nostra prospettiva, Aretino appare però un personaggio rilevante della storia linguistica italiana per altre ragioni: difatti, è «il letterato italiano che per primo ebbe l'idea di pubblicare le proprie lettere volgari come esempi esemplari (se così si può dire) nella lingua comune» (PETRUCCI 2008: 98). Aretino si incarica personalmente di curare la prima edizione del suo epistolario, che vede la luce nel gennaio 1538 con la *princeps* veneziana per l'editore Marcolini. Di seguito, «tra il 1538 e il 1542 vengono stampate a Venezia nove edizioni del primo libro delle *Lettere*, sottoscritte da sei tipografi diversi» (PROCACCIOLI 1997: I, 533).

❖ **Lettera di Pietro Aretino a Giovanni Gaddi del 7 ottobre 1528** (fonte PROCACCIOLI 1997: I, 67-68; cfr. ARETINO 1538: 13v-14r).

P. ARETINO, A M. GIOVANNI GADDI

Il corriero che porta le lettere de i mercatanti Fiorentini a quelli che negoziano qui, mi diede la tela d'oro tessuta di giallo che pur mi voleste mandare; la quale è opera ricca e bella. E se vorrebbe che non fusse bella e ricca, sendo cosa di voi, che sete ricco e bello? Ma dove se udì mai più che uno, apena vestitosi l'abito di Prelato, cominci a dare e non a torre? Io stupisco più di ciò, che di M. Giulio de i Medici, diventato superbo Pontefice di umile cavaliere. Onde propongo la bontà, con cui nascete, e l'animo, col quale vivete, a tutte le bontadi, e a tutti gli amici, poi ché il toscano non vi avelena, nè la peste vi amorba. In somma io credo che le cose impossibili possino facilmente essere, da che ho pur visto un uomo ciarmato contra s' fatto arsenico. Mi par più gloria la vostra, che se foste Papa; e facendo la impresa de la crociata, la vinceste. Ma a che dubitare, che in ogni grado V.S. non fusse tale, sendo voi s' giusto che potreste fare ottima la tristizia, non solo conservarvi ne la virtù? E io me ne rallegro per essere amico d'una persona intera in tutte le parti.

Di Venetia il VII. d'Ottobre M D XXVIII

❖ La lettera manca di parti formulari (avvio, chiusura, saluti), e inizia immediatamente con una porzione informativa. Il tono di franca cordialità si risolve in un dettato privo di eccessivi formalismi, basato su «un linguaggio vivace [...] in cui si è persino voluto intravedere un'anticipazione dello stile giornalistico» (PETRUCCI 2008: 98).

Questa vivacità si rintraccia anzitutto nella sintassi dell'epistolario di Aretino. Nel nostro testo, abbondano ad esempio frasi interrogative retoriche e ipotetiche, si rintraccia un'inversione

nell'ordine di dittologie di aggettivi (*bella e ricca ... ricco e bello*) che denotano nel mittente un'abilità scrittoria e un'intenzionalità stilistica ben superiore rispetto ad analoghi documenti contemporanei (dello stesso anno è il testo 2.1). Sempre sul piano sintattico, a questa competenza scrittoria vanno fatti risalire i numerosi avvii di frasi per mezzo di congiunzioni (*ma, onde*). Oltre al loro valore semantico, in alcuni casi essi paiono avere valore di connettivi pragmatici, ovvero di demarcatori della coerente progressione del discorso.

Il sostegno di Aretino alla teoria cortigiana, e dunque il rifiuto del primato del toscano a vantaggio di una lingua nazionale usata nelle corti settentrionali, emerge da alcuni elementi del testo. Nella lettera convivono infatti tracce del sostrato dialettale settentrionale, specie quando convergenti con l'originario esito latino, e forme della tradizione letteraria toscana e del toscano contemporaneo (toscani erano molti degli interlocutori di Aretino).

L'originario tessuto dialettale si rintraccia ad esempio nella conservazione settentrionale di *e* protonica in *se* per "si" pronomi riflessivo e *vertù*; nel metaplasmo di declinazione in *corriero* (normale in area settentrionale il passaggio *-e > -o*); nella forma gerundiale *sendo* dal tema dialettale *s(e-)*. Diverso il caso della rappresentazione scempia delle consonanti che in toscano sono intense: in assenza di una norma stabile e della mediazione del latino a vantaggio del toscano, il sostrato dialettale domina infatti le rese linguistiche di molti scrittori settentrionali quattrocenteschi (cfr. MENGALDO 1963: 78), e non sorprende dunque che nel nostro testo si trovino *avelena* o *amorba*.

In altri casi, il prestigio della varietà toscana porta all'affermazione di forme che avevano esito diverso nei dialetti settentrionali; è il caso ad esempio di *sete* (2ª plurale del verbo *essere*) con *e* tonica, affermata nel fiorentino quattrocentesco in concorrenza con *seti* dei dialetti del Nord (cfr. MANNI 1979: 36-39, e MENGALDO 1963: 120). Un caso emblematico della combinazione di elementi di varia estrazione è infine rappresentato dall'oscillazione a breve distanza tra l'allotropo popolare *bontà* e l'allotropo dotto e letterario *bontadi*.

2. LETTERE "FAMILIARI"

2a. La lettera "familiare" mercantile

❖ Se il latino rimane fino a tutto il Cinquecento la lingua della produzione epistolare culturalmente alta, la lettera in volgare viene largamente impiegata, per scopi pratici, già nel corso del Duecento. «A dare una decisiva spinta in questo senso furono, fra la seconda metà del XIII secolo e il seguente, i mitici mercanti toscani, lombardi, veneti e di altre aree centrosettentrionali economicamente sviluppate, i quali, per loro proprie pratiche necessità, trasformarono in pochi decenni la nuova lettera in volgare in un moderno, agile, e multiforme strumento comunicativo funzionale alle più diverse finalità, collettore di notizie insieme economiche, finanziarie e familiari, semplice nel formulario, chiaro e ridotto al minimo, sicuro e preciso nelle garanzie informative» (PETRUCCI 2008: 53).

L'elemento più notevole della lettera mercantile è la sua architettura: «in essa, rispetto alla produzione colta, minore spazio è dedicato al carattere formulare e agli artifici retorici, maggiore

alle sezioni informative. Ciò non impedisce che la lettera mercantile acquisti nel tempo una scansione stabile delle parti, caratterizzata da un nucleo centrale, propriamente informativo, preceduto e seguito da una cornice pragmatica contenente in apertura l'*invocatio*, formule allocutive di apertura e informazioni meta-epistolari (per es., rassicurazioni sulla ricezione della missiva precedente dell'interlocutore, con una breve sintesi del suo contenuto, rammarico per la lentezza della risposta e simili), in chiusura formule di congedo» (PALERMO 2010, e cfr. la FIG. 1).

A livello contenutistico, dallo studio di MELIS (1972) emergono come più ricorrenti i temi della stato dell'azienda, della frenesia della vita e della scrittura, ma anche notizie socio-politiche. A livello linguistico, questi documenti rappresentano delle fonti notevoli per la ricostruzione dell'italiano non letterario, e, nei casi dei mittenti meno colti, del cosiddetto "italiano dei semicolti" (cfr. D'ACHILLE 1994). In generale, in queste lettere si rintracciano «interessanti fenomeni di ibridazione fra dialetti dovuti alle situazioni di contatto linguistico tra parlanti eterogenei innescate dalle necessità dell'azienda» (PALERMO 2010). Occorre poi considerare che il livello di acculturazione degli scriventi era diverso, e differenti sono – di conseguenza – le rese linguistiche dei loro documenti. Di particolare interesse risultano, in questa prospettiva, le missive inviate dai mercanti meno colti, «ovviamente alfabetizzati, ma incolti quanto basta per 'vivere' la comunicazione scritta in modo formalmente e sostanzialmente non diverso da quella orale» (DE BIASI 1982: 9).

La lettera che segue fa parte del carteggio Vaianese: 105 documenti epistolari custoditi presso l'Archivio di Stato di Roma. Il carteggio comprende la corrispondenza inviata negli anni 1537-39 ad Alessandro Vaianese di Orvieto, imparentato con la potente famiglia Farnese. Il mittente è il cognato Antonio, che «sembra avere come unica occupazione, accanto a piccoli commerci condotti in proprio, quella di curare gli interessi economici di Alessandro, consistenti in [...] operazioni di compravendita, nella gestione di una vigna e nell'allevamento di pochi animali, nella riscossione dei tributi» (PALERMO 1994: 20).

❖ **Lettera di Antonio al cognato Alessandro di Ser Francesco Vaianese, Orvieto, 17 gennaio 1539** (fonte PALERMO 1994: 225).

S(er) Alisandro carissimo; ò ricipute una vostra littira da correre | d(i) palazzo, qali io trovai Cianni me
prumise di portare tre some | di canipe questo fu el di de Sant'Anton(io), io promise d(i) vinire ad | iutare fare
le balle et poi se ne va ad casa di Orsino d(i) Cecho | ad modo che me fecie stare bono figliolo. Io faria senza
fare || più spesa, se vendaria ad credenza qui el ciento iulie di | ciasette el centto tempo fini ad sei mese faria,
forse che | saria piu gadagio che manalla stà ad Roma, pure fate voi. | Io n'ò comperatto vintiquatro centonara
d(i) mei denare pure advisate se voi advesove comperato et speso quelle denare | che || adveti voi averestove
fato boni p(er)ché io ò fato movere più personi ad modo che no' se ni trova se no p(er) tredicie iulie | el
centto. De' denare d(i) Carlo no' se posano advere, bisongia | aspetare p(er) fini carnivalle et non ò posuto
fare altro, se pure | volete che vi la mandi avisate, me mandarete el cavallo et uno altro | cavallo che io cie
verò co' la canipe là adpreso ad carnivalle || et farò carniscialle con voi. Se manate dui cavalli no' farete |
tanta spesa ad mulatirre p(er)ché vogiano dui scudi p(er) soma. | Ad voi m'aricomando, starete sano. Adì 17
d(i) ianaro 1539

Io Antonio (scrissi)

Indirizzo: in mano d(i) s(er) Alisandro | d(i) s(er) Franciesco Vanennis d(i) Orvetto | in Roma.

❖ La lettera rispetta la struttura descritta in precedenza: 1) l'invocazione al destinatario (*S[er] Alisandro carissimo*), 2) informazioni meta-epistolari (*ò ricipute una vostra littira*), 3) una corposa parte informativa centrale, 4) una formula di chiusura (*Ad voi m'aricomando, starete sano*).

Dal punto di vista grammaticale, si rintraccia nella lettera di Antonio il «consueto adeguamento delle lettere mercantili alla varietà linguistica dei destinatari» (LIBRANDI 2006: 26-27). Il mittente risiedeva infatti a Orvieto, mentre il destinatario si trovava a Roma. Nella lettera è ben presente, ovviamente, una patina dialettale e orale ad esempio nella forma *Cianni*, analogica rispetto alla pronuncia affricata umbra dei derivati da CL- iniziale latino; nella riduzione della labiovelare in velare *k* ad davanti ad *a* in *qali*; nell'uso esclusivo dell'articolo *el*.

Il contatto tra le varietà dialettali del mittente e del destinatario porta tuttavia con maggiore frequenza a fenomeni di intacco del dialetto orvietano dello scrivente. Tale intacco emerge da alcune rese linguistiche in cui «Antonio, pur accogliendo in notevole misura il nuovo modello di prestigio, mostra una tendenza più marcata alla conservazione delle condizioni originarie» del tipo dialettale senese-cortonese (PALERMO 1994: 55). Ciò accade ad esempio:

a) per la resa di *e/i* protoniche, con prevalenza di *i* tipica nei testi orvietani tre-quattrocenteschi (*ricipute, littira, vinire, vintiquatro*), accanto alla meno frequente conservazione di *e* latineggiante, normale nel romanesco dell'epoca, ad esempio nella forma *denare*;

b) nella ricorrente apertura di *i* finale in *e* (*sei mese, tredicie iulie*), «il più importante fenomeno di evoluzione dell'orvietano in senso antiromanesco (e antitoscano) ascrivibile all'influsso perugino» (ivi: 58); questo aspetto dell'orvietano cinquecentesco risultava però stigmatizzato socialmente, producendo in Antonio il fenomeno contrario dell'ipercorrettismo in *più personi*.

Altri tratti linguistici mostrano come l'influenza del modello della varietà di prestigio romanesca, dell'italiano alto e della variazione diamesica (si trattava di testi scritti e chi li scriveva ne era consapevole) abbiano avuto una parte importante nella stesura della lettera. La resa monotongata di *o* in *bono figliolo* rappresenta ad esempio un fenomeno di convergenza tra la lingua ufficiale, l'esempio del romanesco e condizioni linguistiche proprie già dell'orvietano tardo-quattrocentesco (cfr. ivi: 50). Un caso particolare di convergenza delle varietà dialettali contro l'italiano è invece quello della concrezione dell'originario pronome enclitico alla seconda persona plurale (congiuntivo imperfetto *advesove*, condizionale *averestove*), fenomeno tipico dell'Italia mediana e meridionale che «si spiega con l'esigenza di evitare l'omofonia tra la seconda singolare e plurale» (ivi: 89).

2b. La lettera “familiare” di mittenti colti

❖ La lettera di mittenti colti manifesta sotto molti aspetti la pratica costante di scrittura (anche artisticamente impegnata) di chi la produce. La sua struttura è meno legata allo schema visto sopra. L'invocazione e le formule di chiusura restano immutate, ma è meno forte la componente formulare nelle parti centrali della lettera, spesso interamente informative. Sono possibili riferimenti intertestuali colti all'interno di un quadro di elevata coerenza testuale: essa è garantita prima di tutto dalla perfetta padronanza di elementi “grafici” in senso lato, come la punteggiatura e gli a capo, ben rispondenti all'evolvere del discorso.

Il carteggio tra Gabriele D'Annunzio e Adolfo Re Riccardi si compone di 74 pezzi, custoditi tra la Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma e l'Archivio Dannunziano del Vittoriale degli Italiani. Sulle vicende dello scambio epistolare e sulla figura di Re Riccardi cfr. l'introduzione all'edizione in SALVATORE 2014: 141-50.

❖ **Lettera di Gabriele D'Annunzio all'impresario teatrale Adolfo Re Riccardi, Pietrasanta, fine giugno 1906** (fonte SALVATORE 2014: 154-55).

Mio caro amico,
la famosa alba del Solstizio d'estate nell'epica Ferrara – che doveva trasfigurarsi in trionfale aurora – si va spegnendo in crepuscolo di cenere!
Se avessi potuto supporre nel discendente di Lapo Salterelli un così scaltro e ossequioso traccheggiatore, avrei evitato la fatica del viaggio e della lettura.
La semplicità della struttura, la rapidità della catastrofe, il piccolo numero dei personaggi erano – quindici giorni fa – virtù eccellenti. Oggi si desidera il Macchinario assente! E si deplora che la tragedia non sia di cinque atti!
Lasciami stupire che tu permetta la discussione intorno a simili puerilità. Intanto né dalla tua lettera né da quella del signor Saltarelli apprendo le condizioni offerte. Sono inconfessabili?
Tu con molta cortesia ti rimetti a me in tutto. Ma io preferisco che tu operi con quell'efficacia sapiente su cui fu fondato il nostro contratto. Se debbo io stesso cercare gli attori e regolare gli affari, a che giova quest'alleanza?
L'esperimento è inutile. Desidero che tu sostituisca a una deferenza inerte una attività magari tirannica ma seguita da ottimi risultati. È certo necessario che parliamo. La più verbosa epistola non vale cinque minuti di colloquio.
Se tu hai occasione di scendere a Viareggio, dammi un appuntamento preciso. Se tu vuoi venire fin qua, sarai ospite graditissimo. In ogni caso, io son disposto a fare una gita fin costì, purché si esca dalle incertezze una buona volta. Ho bisogno di rimettermi in pace al lavoro.
Arrivederci! T'auguro e m'auguro, nel frattempo, la 'trovata'. Il tuo

Gabriele D'Annunzio

❖ Nella lettera troviamo due riferimenti letterari: *la famosa alba del Solstizio d'estate nell'epica Ferrara* è eco carducciana (*Momento Epico*, vv. 12-14); l'attore Angelo Saltarelli è chiamato *discendente di Lapo Salterelli*, poeta citato da Dante in *Paradiso*, XV, v. 128.

A livello testuale, le formule di apertura e di chiusura sono secche e rapide, rispettando il generale andamento sintattico del testo. D'Annunzio produce infatti periodi molto brevi e ben scanditi dai segnali di punteggiatura, non andando mai oltre il primo grado di subordinazione. Altri segnali della forte coerenza del testo sono il sapiente ricorso alla scansione dei capoversi, e la frequenza di strutture binarie: dittologie sinonimiche ad esempio in *scaltro e ossequioso traccheggiatore*; elementi legati da congiunzioni coordinanti come in *la fatica del viaggio e della lettura*; periodi legati da vari rapporti di coordinazione ad esempio in *Tu con molta cortesia ti rimetti a me in tutto. Ma io preferisco che tu operi con quell'efficacia sapiente su cui fu fondato il nostro contratto*; ricorso insistito a frasi ipotetiche come in *Se tu vuoi venire fin qua, sarai ospite graditissimo*. A questo andamento binario contribuiscono anche le correlazioni tra frasi collocate temporalmente in momenti diversi, segnalati da demarcatori deittici come *quindici giorni fa ... oggi*.

Dal punto di vista linguistico, «d'Annunzio privilegia in maniera consistente i tratti più colloquiali e sincronicamente diffusi» (ivi: 150). Le annotazioni più notevoli possono riguardare il lessico, ambito nel quale lo scrivente mostra di muoversi agevolmente tra differenti campi semantici (teatrale, burocratico, letterario), arrivando a sfruttare la polisemia (senso generico e tecnico) di un termine come *trovata*.

3. LETTERE PRIVATE

3a. La lettera privata che parte dall'Italia

❖ Negli ultimi due decenni si è notevolmente diffuso lo studio del genere epistolare, e in particolare delle «lettere familiari» scritte tra il XIX e il XX secolo e conservate in numero elevatissimo negli archivi italiani. La scrittura epistolare ha costituito pertanto la base per una svolta epocale in ambito linguistico: con poche eccezioni, infatti, fino agli anni Novanta «le indagini [...] sono *state* selettive, e hanno privilegiato a lungo i poli estremi di un ideale *continuum* di scrittura». Per studi più recenti, invece, i carteggi privati costituiscono una miniera preziosa poiché «rappresentano in certo modo un punto d'equilibrio tra polo popolare e polo letterario» (SERIANNI 2004: 51-2).

Negli ultimi anni sono state allestite sia edizioni di singoli carteggi, sia raccolte digitali di lettere familiari. Tutti questi lavori condividono il presupposto evidenziato sopra: «gli epistolari sono ormai stabilmente utilizzati anche dagli storici della lingua come strumenti per la ricostruzione di uno scritto medio, a metà fra l'elaborazione letteraria e l'espressione colloquiale e familiare» (CEOD 2004-2009).

Tale interesse ha reso più evidenti i caratteri fono-morfo-sintattici di quello che è stato felicemente definito da Enrico TESTA (2014) l'«Italiano nascosto», e ha contribuito a delineare le caratteristiche linguistiche di quella varietà che definiremo con D'ACHILLE (1994) «italiano dei semicolti». D'altra parte, lo studio degli epistolari ha permesso di evidenziare la grande continuità diacronica del genere epistolare a livello testuale, dove viene rispettato pancronicamente un «codice di scrittura» definito «grammatica epistolare» (su cui cfr. ANTONELLI 2003 e MAGRO 2014). Per un elenco di questi fenomeni ricorrenti, si veda la maschera di interrogazione del *corpus* CEOD:

fenomeni linguistico-testuali:

formule di esordio e di chiusura:

- formule di esordio
- esordio in medias res
- formule di congedo legate alla firma
- altre formule di congedo

fenomeni di articolazione testuale:

- formule di apertura
- formule di chiusura
- formule di passaggio
- tematizzazioni (inizio capoverso)
- tematizzazioni (inizio periodo)

formule epistolari e metaepistolari:

- riferimenti metaepistolari
- anafora e catafora intertestuale
- topoi epistolari

fenomeni di dialogicità ed espressività:

- interrogative reali
- interrogative fittizie
- esclamative
- cambi di progetto

Maria Conti è una nobildonna romana nata nel 1781. Separata nel 1813 dal primo marito Giulio Pichi, sposa nello stesso anno il poeta Giuseppe Gioachino Belli, di dieci anni più giovane di lui (cfr. FRESU 2006: 16-17). La loro relazione si basa su un affetto sincero e su stima reciproca, come risulta evidente dalle lettere che i due coniugi si scambiano durante i viaggi del poeta fuori Roma. Il loro carteggio consta di 77 pezzi, ed è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma e pubblicato integralmente da FRESU 2006.

❖ **Lettera di Maria Conti al marito Giuseppe G. Belli, Roma, 5 ottobre 1830** (fonte Fresu 2006: 104-5).

Mio caro Peppe

Roma 5: Ottob.^o 1830

Non so in verità come vadino le mie Lettere, | io ti posso assicurare che sempre ti ho scrit-llto; con la Posta di Giovedì ti avvertii della | partenza di Biscontini, che seguiva quella stessa | Mattina; non so poi come il Passagio di | Biscontini ti abbia impedita la gita à Torre | orsina da poi, che tù mi avevi data l'istruzio=||ne come dovevo fare per farti pervenire | il piego, onde non mi sembra che possa essere | stata mia colpa. Spero, che avrai trovata la | Procura in regola, e che tutto anderà bene. | Incontrai il Cavaliere Antici al quale feci || la tua comissione, e mi disse che credeva che | ormai fosse andato a Napoli, che starà in | Roma le farà le tue parti. Domenico ti | prega dire à Babocci che gli necessita che rin=|contri il testamento ~~di fatto~~ di Antonio || Puggeri per gli atti del Ricci fatto da circa | anni sedici, poiché gli viene suposto, che | in tale Testamento detto antonio avesse | disposto, che doppo la morte di sua moglie | la robba sua dovesse tutta andare alli || di lui Nepoti, ed in tal caso sarebbe nullo | il Testamento della Sig.^a Alberici, giaché non avrebbe potuto disporre della

robba di cui non // era padrona che durante la sua vita. Domeni=|co prega tè di avere su di ciò una sicura // risposta; dice poi, che se il Testamento | di Antonio non parla così, vorrebbe chee | Babocci andasse assolutamente à rincontra=|re il Testamento degli Alberici, e che il | viaggio lo pagerebbe lui, ma vorrebbe // avere la consolazione di saperne i ter-|mini precisi. Ciro stà benone, e ti chiede | la S. Benedizione. Tutti ti salutano ed Io | abbracciandoti sono la tua affez.^a Cars.^a Ci.^a

❖ L'architettura della lettera è, prevedibilmente, prototipica: un'invocazione all'interlocutore semplice e concisa (*Mio caro Peppe*), un doppio piano di informazioni metaepistolari, una corposa parte informativa, la parte dei saluti e la formula di chiusura assoluta. Anche dal punto di vista linguistico, la missiva è ben rappresentativa di ciò che normalmente troviamo in scritti di questo tipo: «Il tratto che maggiormente caratterizza la *facies* linguistica di Maria è la notevole pluralità di registri. L'alternanza tra elementi popolari e retaggi colti, il travaso di forestierismi, di tecnicismi e locuzioni mutuate dai linguaggi settoriali all'interno di una cornice pragmatico-testuale comune e dimessa, il prelievo di elementi e formule stereotipate tratte da modelli extrascolastici e paraletterari, soprattutto di ambito burocratico e dal melodramma» (FRESU 2006: 26).

Derivano ad esempio dal lessico burocratico che Maria padroneggiava, le espressioni *mi avevi data l'isruzione, la Procura in regola, disporre della robba*. Altri tratti linguistici appartengono invece a un registro meno elevato, sia per la loro marca dialettale sia per la loro popolarità. Sono da ricondurre all'italiano comune dell'epoca la forma *Nepoti* con *e* protonica; l'omissione della preposizione in *Domenico ti prega dire à Babocci*, l'estensione analogica della desinenza *-ino* in *vadino*. Si rifà a un uso comune nel romanesco ottocentesco *robba* con intensificazione della labiale sonora intervocalica (ma *Babocci* è corretto); al contrario, per una reazione ipercorrettistica al raddoppiamento in romanesco, si hanno le forme con scempia *Passagio* e *suposto*, mentre per altri casi di rese scempie FRESU (2006: 54-56) parla di «degeminazioni grafiche».

Dal punto di vista sintattico occorre registrare, all'opposto dell'estrema semplicità notata nella lettera di D'Annunzio, una discreta complessità nella struttura dei periodi. Oltre alla ricorrenza di forme implicite, è notevole il frequente accostamento di frasi argomentali (soggettive o oggettive) introdotte dalla congiunzione tuttofare *che*: ad esempio *gli viene suposto, che in tale Testamento detto antonio avesse | disposto, che dopo la morte di sua moglie la robba sua dovesse tutta andare alli // di lui Nepoti* (con anteposizione marcata della locuzione aggettivale diafasicamente alta *di lui*).

3b. La lettera privata che parte dall'estero

❖ Insieme ai due conflitti mondiali, l'emigrazione è il fenomeno storico che ha inciso maggiormente sull'ampliamento del bacino d'utenza della scrittura epistolare. Per intrattenere rapporti con i connazionali all'estero e con i familiari in Italia, gli emigrati sono stati costretti ad apprendere qualche rudimento di scrittura e soprattutto ad aggiornare il proprio *portfolio* linguistico, che comprendeva in partenza quasi sempre il solo dialetto d'origine. Giustamente, DE MAURO (1970: 54) osserva che «nella trama delle comunità rurali italiane dei primi decenni del nuovo

secolo l'emigrante, al ritorno, si inseriva come un elemento di progresso», per il bagaglio culturale e linguistico di cui era portatore.

Rispetto a quella degli scriventi che risiedevano in Italia, la scrittura degli emigrati ha alcune caratteristiche proprie: 1) il loro repertorio sociolinguistico è peculiarmente triglottico (cfr. PALERMO 1990: 415), vi convivono cioè tre varietà differenti: l'italiano standard o comune, il dialetto e la lingua del paese d'arrivo; 2) la stratificazione di questo repertorio è differente, a seconda di quanto ogni emigrato riesce a integrarsi con comunità italofone diverse da quella di partenza; in caso contrario, l'elemento dialettale resta fortemente radicato; 3) dal contatto con la lingua d'arrivo deriva l'affioramento di fenomeni di interferenza più o meno marcati (su tutti questi aspetti cfr. SALVATORE 2017).

Da questi presupposti si comprende come la lettera che parte dall'estero non abbia differenze tipologiche o strutturali notevoli rispetto a quella "italiana" in senso stretto. Sotto questo aspetto pare soltanto accentuata la porzione iniziale e finale riservata ai saluti, e la continua correlazione tra deittici che si riferiscono ai due contesti della comunicazione: l'Italia e la famiglia vs il paese d'emigrazione e la nuova vita (cfr. SALVATORE 2015: 108).

Nati nel contado lucchese, Amedeo e Cesare Lucchesi sono due tra i tantissimi giovani italiani che a inizio Novecento – per la precisione nel 1909 – partono alla volta della «Merica» (nome con discrezione dell'articolo con cui era chiamato dagli emigrati il nuovo mondo). Dopo poco tempo Cesare viene raggiunto dalla moglie Gelsomina Boschetti. I due fratelli fondano un'azienda agricola di famiglia, che li tiene impegnati in Brasile fino alla loro morte: non fanno infatti mai più ritorno in Italia, e Amedeo crea una nuova famiglia nella cittadina nei pressi di San Paolo dove era approdato molti anni prima.

❖ **Lettera di Amedeo Lucchesi alla sorella Maria, Sao Bernardo (Brasile), 16 maggio 1910** (fonte: Lucca – Fondazione Paolo Cresci per la Storia dell'Emigrazione italiana, coll. 6122, lettera inedita).

Estação S. Bernardo 13/3/1920

Miei Cari Genitori

con somo piacere sono pronto con questa mia lettera per dare un ottimo contracambio alla vostra prima e seconda lettera una ricevuta da Attilio Giannotti e l'altra per posta la quale ciano dato molta consolazione sentendo che pare che godete una ottima salute tanto voi caro padre come voi cara madre mie sorelle Mariuccia Angelina zio zia nepotini come di mia figlia nonno nonna cognate e ancora nepotini questo è l'unico nostro desiderio. e così fino a questo bel giorno segue di noi | tutti piccolli e grandi sia una salute di ferro grazie al signore caro padre sento sulla vostra lettera che comprate ancora dei agnelli non istate a tribolare mangiate e bevete meglio e quando avete bisogno di noi siamo sempre pronti a qualsiasi cosa più sento che bramate sapere come civa il negozio civa sempre il solito vais andando con molto movimento si fa sempre qualche cosa ora siamo rimasti contenti dei paesani che era molto tempo che non se ne vedeva e ciascuno raccontato tante belle cose del nostro paese e noi si rimaneva a bocca aperta per ascoltarli sembrava di essere nel paese nativo si sente raccontare volentieri | ora non mi prolungo di più viengo con salutari voi caro padre e voi cara madre sorelle Mariuccia e Angelina zio zia nepotini assieme a mia figlia nonno nonna cognate e ancora nepotini salutate tutti i nostri parenti e vicinato con quelli che domandano di noi saluti da i due cognati e da mia moglie un bacio dalle binbe saluti da mio fratello cognata e suoi figli e da zio con sua famiglia ora 2 figli lia qui in S. Paolo ai studi di nuovo vi saluto di lontano con dandovi una forte stretta di mano e mentre chiudendo il mio scritto mi dico per sempre vostro figlio che tanto vi stima C. Lucchesi.

[Ricevi i saluti da me e tutto o sentito nella tua lettera scuserai questa volta non scrivo perché sia furia dimportare la lettera saluti da tutti piccoli grandi saluta tutti i nostri parenti tua cognata Gelsomina bacini]. |

San Bernardo il 13 Marzo / 1920

Miei Amati Genitori

rispondo alla vostra presente lettera ricevuta dai paesani siamo rimasti contenti di vostra buona salute tanto voi caro padre che voi cara madre e mia sorella Maria e Angelina e zio e zia e miei Nepotini e nepotina e tutta la famiglia Boscheti e così fino a questo giorno segue anche di me e mia moglie e figli e fratello e sua moglie e figlie e nostri cognati e zio e zia e sua famiglia non mi prolungo di più perché le Novita le sentite per lo scritto di mio fratello resto con salutarvi tutti giovani e vecchi e piccoli e crandi e vi salutano tutti questi di casa e vi bacio io tutti e sono il vostro figlio Amadeo

[questi giorni crivo a mia sorella Angelina e voi state bene].

❖ Rispetto all'architettura delle lettere analizzate sopra, le porzioni dedicate all'apertura e chiusura parziale della lettera, e alle informazioni metaepistolari sono molto ampie. Questo sia per colmare la grande distanza spaziale e cronologica esistente tra mittente e interlocutori, sia per poter ricorrere a un formulario fisso e stabile che gli emigrati hanno a disposizione e conoscono bene. Ad esempio, l'avvio *Eccomi sopra a questo misero foglio di carta per dare una amata risposta alla vostra cara lettera* appare chiaramente stereotipato, e da riferire a un registro linguistico che non appartiene, se non a livello di formularità, al repertorio dello scrivente.

Dal punto di vista linguistico, si rintraccia qualche fenomeno di interferenza del portoghese sull'italiano di Cesare intanto nel toponimo *Estação S. Bernardo*, ma anche nelle voci verbali *vais andando* e *istate*. Per il resto, nella lingua degli scriventi convivono la varietà dialettale di sostrato e quella che HALLER (1993: 7) definisce «lingua franca dialettale», una varietà sovraregionale, vicina all'italiano popolare, impiegata per essere compresi dagli italiani emigrati da altre zone.

A parte le moltissime incertezze grafiche e interpuntive, a questa varietà sovraregionale appartengono, con tutta probabilità, la conservazione latineggiante della *e* protonica in *nepotini*, normale nell'italiano comune primo-novecentesco; la concordanza a senso in *in alla vostra prima e seconda lettera una ricevuta da Attilio Giannotti e l'altra per posta la quale ciano dato molta consolazione*; la strategia di semplificazione linguistica dell'evitamento dell'ausiliare in *ciascuno raccontato tante belle cose*. Al sostrato dialettale toscano vanno invece ricondotti il dittongamento di *Ē* tonica in *viengo*, l'intensificazione della affricata alveolare in *negozzio*, la desonorizzazione della velare sonora davanti a consonante liquida in *crandi*, la locuzione con soggetto di 1^a persona plurale + forma impersonale *noi si rimaneva*.